

1. INTRODUZIONE: TRADURRE LUCREZIO NEL CINQUECENTO

Nella diffusione cinquecentesca di Lucrezio un dato emerge tra gli altri: ovvero la mancanza di una traduzione italiana, integrale o parziale, del *De rerum natura*. Una lacuna certamente non frutto del caso, di disinteresse, o di una minore considerazione per Lucrezio rispetto ad altri classici antichi: che anzi la diffusione del poema dal suo riapparire fu immediata e rapidissima, e in breve tempo si fece indistinguibile per modalità e pervasività da quella degli altri testi antichi che non avevano conosciuto interruzioni alla loro circolazione.

D'altro canto, chi esamini la produzione letteraria tra Quattro e Cinquecento alla luce della ricezione lucreziana non mancherà di rilevare come il desiderio di tradurre il *De rerum natura* sia ovunque evidente: gli esempi vanno dalle vere e proprie citazioni tradotte di passi lucreziani nella trattatistica in prosa, alla rielaborazione con minimi adattamenti di brani più o meno brevi nei testi poetici. Sempre si avverte negli autori una spinta a confrontarsi con la poesia di un poeta che nessuno, neppure tra i più ideologicamente avversi, esitava a definire sublime. L'entusiasmo dei lettori cinquecenteschi, che così spesso si manifesta in forme di quasi traduzione, dovette però fare i conti con l'imperativo tacito, ma non per questo meno categorico, a limitare l'accesso a Lucrezio.

La Chiesa cattolica, che, in ragione soprattutto delle preferenze personali dei singoli prelati, aveva tollerato la circolazione del *De rerum natura*, rimase sempre ben decisa a impedirne la lettura a quelle categorie che riteneva moralmente e intellettualmente più deboli: cioè quasi chiunque, e in particolare le donne e coloro che il censo escludeva dalla conoscenza del latino. Ancora nel 1776, in reazione alla versione del *De rerum natura* dell'abate Raffaele Pastore, il cappuccino Atanasio da Pugno ammoniva che

Le versioni in italiano di Lucrezio Caro hanno quale obiettivo essenziale quello di rendere più facile, perfino alle donne e agli uomini incolti, la comprensione di tutte quelle oscenità contenute nel poema di Lucrezio e di tutte le empietà contro Dio, la religione e l'immortalità dell'anima che si trovano nel medesimo poema¹.

Nel Cinquecento italiano questa censura preventiva nei confronti di autori antichi, che ne limitava la circolazione attraverso il divieto implicito a tradurli, non riguardò solo Lucrezio. Luciano Canfora ha studiato il caso, in questo senso esemplare, della *Biblioteca* di Fozio a fine secolo. Federico Mezio, traduttore dal greco per Cesare Baronio, aveva preparato intorno agli anni Novanta del Cinquecento una traduzione latina completa dell'opera foziana; ma il perentorio altolà di Antonio Possevino a ogni forma di edizione a stampa (in greco o in latino) della *Biblioteca* fece sì che la traduzione non andasse mai in stampa, ottenendone di fatto la censura².

Resta tuttavia il fatto che nel caso del solo Lucrezio

si assisté, nel Cinquecento, alla costruzione collettiva di un meccanismo che ho anni fa proposto di chiamare 'codice dissimulatorio'³ e che rese il *De rerum natura* una presenza vitalissima nella cultura italiana, a patto di un'ostentazione di condanna per i suoi contenuti eterodossi, o quantomeno di un'estrema prudenza nel maneggiarli. Fu soprattutto in virtù di questo codice di condotta, spontaneamente adottato da tutti i lettori, che il poema evitò lo scoglio formidabile dell'Indice dei libri proibiti. Il meccanismo non avrebbe comunque assicurato a Lucrezio una protezione tanto efficace se non vi avessero aderito anche gli alti esponenti del clero cattolico post tridentino, e in particolare quelli preposti alla censura e al controllo dei libri e delle idee: giocò in questo caso a favore di Lucrezio la speciale predilezione di cui lo fecero oggetto molti alti prelati e inquisitori tra i quali, come vedremo, lo stesso Possevino. Eppure, il prezzo del codice dissimulatorio si rivelò particolarmente iniquo nell'impedire ogni tentativo o ipotesi di tradurre in versi il poema: lo ha dimostrato, fin qui, la vicenda esemplare, ma attardata rispetto al periodo che ci interessa, della traduzione poetica di Alessandro Marchetti⁴. Neppure alla soglia dell'Illuminismo, neppure sulla scia delle grandi scoperte scientifiche europee del Seicento si poteva tollerare in Italia un Lucrezio italiano.

C'era spazio, questo sì, per un Lucrezio cristiano, che era ben altra cosa: e non erano mancati dal Quattrocento in poi autori italiani pronti a impadronirsi del modello, della lingua e della forza persuasiva di Lucrezio per dar vita a poemi filosofici o cosmogo-

nici cristianamente ortodossi. Si riscontra in tutti questi, come i loro lettori ed estimatori furono pronti a cogliere, la precisa volontà di sostituirsi – nuovi e cristiani Lucrezi – al rischioso originale. D'altra parte, anche Marchetti tentò da ultimo di fare ammenda per il suo Lucrezio italiano, facendosi a sua volta Lucrezio cristiano: prima della morte lavorò a un poema didascalico sul tema forse della creazione, sicuramente apologetico, i cui frammenti circolano ancor vivente l'autore, riscuotendogli il plauso misto a sollievo di quanti vi colsero la palinodia della famigerata versione poetica del *De rerum natura*⁵. Ma l'indignazione verso Marchetti per quella che era stata avvertita come l'infrazione di un plurisecolare tabù risuonò per molto tempo ancora tra i letterati italiani. Il poema filosofico d'inizio Settecento *Adamo*, di Tommaso Campailla, opera di notevole fortuna e valore scientifico, dava voce alla condanna per Marchetti: un «Cristiano Ingegno, / ammesso già del vero Dio nel Tempio» e «savio per altro» che avrebbe tuttavia propagato il «pernicioso esempio» di Lucrezio «entro l'Itale Mura al Patrio Regno», invece di cantare le «vere Dottrine» cristiane⁶.

Materializzandosi la minaccia scongiurata per tre secoli di un vero Lucrezio italiano (quello di Marchetti), l'antagonismo da sempre latente con l'auspicato Lucrezio cristiano si riattivò prepotentemente. E che il dissidio non sia una comoda categoria interpretativa a posteriori, ma si configurasse chiaramente come tale alla percezione dei contemporanei, lo rivela la pronta traduzione italiana del ponderosissimo *Anti-Lucrèce* latino del cardinal de Polignac. Il tradut-

tore, l'abate benedettino Francesco Maria Ricci, così si esprimeva in tal proposito:

La lettura dell'Anti-Lucrezio [...] mi condusse a considerare, che come negli ultimi tempi era stata da Dio provveduta la sua Chiesa di un chiarissimo Porporato, e sommo Poeta da contrapporre al velenoso Pagano Poeta Lucrezio; così pareva necessario, che l'Anti-Lucrezio Cristiano fosse all'Italia in lingua a tutti comune partecipato, per contrapporlo al Lucrezio Epicureo comunicato alla stessa Italia nella sua Lingua colla Traduzione, o Parafrasi, che ne fece Alessandro Marchetti⁷.

Pochi anni dopo, lo stesso Ricci, e con motivazioni del tutto simili, dette alle stampe anche la traduzione italiana in versi del *De principiis rerum* e delle altre opere di Scipione Capece⁸, poemi filosofici di indubitabile ortodossia cattolica. Urgevano contrafforti uguali e contrari alla «perniziosa poesia Lucreziana»⁹ ormai immessa in circolazione.

Ma perché la versione di Marchetti sortisse simili conseguenze e reazioni ancora nel Settecento, occorre chiedersi cosa si agitasse nei secoli precedenti, sotto la buccia sottile di una circolazione del *De rerum natura* tutto sommato pacifica e condivisa, per quanto ristretta ai dotti e vincolata da tacite censure. Se vi furono, e di quale consistenza, tentativi di traduzione precedenti a quello di Marchetti e quali furono le ragioni del loro naufragio e scomparsa, dal momento che niente è rimasto.

In realtà, non è un mistero che la letteratura su Lucrezio annoveri non una, ma due versioni poetiche

del poema sulla natura, entrambe della metà del Cinquecento, entrambe scomparse dalla circolazione¹⁰: una di Tito Giovanni Ganzarini, detto lo Scandianese¹¹, letterato e filosofo di professione, poligrafo, filosofo e personalità ben individuata nel panorama cinquecentesco; l'altra di Giovan Francesco Muscettola, ignoto oggi al mondo se non per questa sua – scomparsa? fallita? – prova di traduzione¹². Le pagine che seguono nascono dalla curiosità e dalla sfida di capire che vicenda e che uomo si celino dietro questo fantasma bibliografico, salvato da due righe di Tiraboschi:

Una traduzione di Lucrezio in versi sciolti avea intrapresa Gianfrancesco Muscettola, lodata in una sua lettera dal Minturno (*Min. Lett.* l. 5, lett. 7), che sol ne riprende il troppo saper di latino. Ma ella non venne a luce¹³.

Oh gran bontà de' cavallieri antiqui! col bandolo offerto da Tiraboschi oggi chi solo lo desidera può tuffarsi nel mare dei libri antichi disponibili in rete e riemergerne in un attimo con l'epistolario di Minturno e la lettera settima del libro quinto, l'unica testimonianza diretta che ci rimanga su questa traduzione. È da questo unico e reticente documento che dovremo quindi cercare di estrarre tutte le informazioni possibili sulla traduzione fantasma.